

La subcultura «rossa»: tra apatia e nuovo civismo

di Francesco Ramella

1. *Premessa.*

Gli ultimi anni hanno costituito per l'Italia un periodo di cambiamenti politici radicali¹. Uno degli aspetti decisivi è stato il vistoso riemergere di un *cleavage* centro-periferia che ha interessato soprattutto le aree più sviluppate del paese. Insieme a nuovi partiti è ricomparso così sulla scena politica il «territorio», con le sue varie articolazioni e tradizioni. Se il «vento del Nord» ha dato il via ad un processo che ha travolto molti dei protagonisti politici del passato, il Mezzogiorno non è stato a guardare. Anche nelle province meridionali equilibri che sembravano saldamente consolidati sono entrati in crisi, lasciando emergere un quadro politico aperto e competitivo e soprattutto una notevole diversità di opzioni elettorali².

L'unica parte d'Italia che sembra essere passata indenne attraverso questi rivolgimenti è rappresentata dalla «cintura rossa» dell'Emilia Romagna, della Toscana, dell'Umbria e di buona parte delle Marche. Nel panorama politico attuale queste zone assumono una connotazione di estraneità e alterità che le rende di particolare interesse. Estraneità alla seconda repubblica, perché *qui* sembra ancora vivo il clima delle vecchie appartenenze politiche. Alterità rispetto alle incertezze della competizione politica che tormentano le altre parti d'Italia, perché *qui* l'unica incertezza sembra riguardare l'entità del successo e non chi vincerà le elezioni.

Come è noto, queste regioni sono espressione di una *subcultura politica territoriale* che affonda le radici nel primo processo di mobili-

¹ Cfr. A. Bagnasco, *L'Italia in tempi di cambiamento politico*, il Mulino, Bologna 1996.

² Cfr. P. Allum, *Il Mezzogiorno*, in I. Diamanti-R. Mannheim (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale*, Donzelli, Roma 1994, pp. 109-15; I. Diamanti, *I Mezzogiorni*, in I. Diamanti-R. Mannheim (a cura di), *Milano a Roma* cit., pp. 127-34; F. Ramella, *Il voto nel Mezzogiorno: ancora in mezzo al guado?*, in «Meridiana», 28, 1997, pp. 105-25.

tazione di massa d'inizio secolo³. Una mobilitazione che vide l'affermazione di un forte movimento socialista, con la nascita di vitali esperienze amministrative a livello municipale e di un radicamento organizzativo di particolare consistenza, la cui eredità è stata successivamente raccolta dal Partito comunista. Queste zone, nel secondo dopoguerra, sono state protagoniste anche di una vivace crescita industriale basata sulle piccole imprese⁴.

Nonostante l'apparente immobilità che le contraddistingue, anche nelle regioni del Centro si intravedono però consistenti trasformazioni che ne stanno modificando in profondità il panorama economico, sociale e culturale. Troppo spesso, invece, la rappresentazione che viene data delle «zone rosse» risulta appiattita su uno sfondo di inalterata continuità con il passato. Insomma queste regioni per un apparente deficit di novità (elettorali) sono in qualche misura ridiventate «sconosciute» e i loro cambiamenti più recenti non sono stati analizzati con attenzione, soprattutto per quanto riguarda il versante politico e quello delle tradizioni civili. Non sorprende, dunque, che i risultati elettorali del 1994 e del 1996 – che hanno tributato una vittoria schiacciante ai candidati della sinistra⁵ – siano stati letti come conferma della persistenza del «voto di appartenenza» e dello stato di salute della subcultura rossa⁶. A dare maggior respiro a questa interpretazione, si pongono i dati provenienti dalla ricerca di Robert Putnam sull'esperienza regionale italiana⁷, che indicano l'esistenza nel centro Italia di un vitale patri-

³ Utilizzando la definizione fornita dall'autore che maggiormente ha studiato questo aspetto, per «subcultura politica territoriale» si intende: «un particolare sistema politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza e da una elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale. Questo presuppone l'esistenza di una fitta rete istituzionale (partiti, Chiesa, gruppi di interesse, strutture assistenziali, culturali, ricreative) coordinata dalla forza dominante, che controlla anche il governo locale e tiene i rapporti con il sistema politico centrale. Attraverso questa rete, non solo si riproduce un'identità politica particolare, ma si contribuisce anche all'accordo locale tra i diversi interessi» (C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 47-8).

⁴ Cfr. A. Bagnasco, *La costruzione sociale del mercato*, il Mulino, Bologna 1988.

⁵ Nelle elezioni politiche del 1996 lo schieramento di centro-sinistra dell'Ulivo è riuscito ad aggiudicarsi, insieme ai candidati di Rifondazione comunista, tutti i collegi uninominali del Senato e 77 degli 80 seggi della Camera; cfr. F. Ramella, *L'area rossa, in Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale*, in I. Diamanti-R. Mannheim (a cura di), *Milano a Roma cit.*, pp. 99-108; Id., *La danza immobile: le elezioni del 21 aprile 1996 nelle regioni rosse*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Politica e società in Italia*, organizzato dall'Associazione Italiana di Sociologia-Sezione di Sociologia Politica, Torino 8-10 maggio 1996.

⁶ L'esatto opposto di quanto si è verificato nell'altra subcultura territoriale, quella «bianca» del Nord-est, in cui il ruolo della Dc è stato largamente rimpiazzato dalla Lega Nord (I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1995; Id., *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996).

⁷ R. D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.

monio di «tradizioni civiche» capace di riprodursi senza fratture di generazione in generazione.

Questo articolo parte da un'ipotesi opposta. Ovvero dal dubbio che la continuità di voto registrata nei primi anni novanta, nasconda in realtà consistenti trasformazioni nella cultura politica locale e che perciò i risultati delle ultime consultazioni politiche non possano essere spiegati riferendosi esclusivamente al patrimonio di tradizioni ereditato dal passato. Maggiore importanza, invece, deve essere attribuita agli effetti generati dal mutamento del sistema elettorale e al tipo di «offerta politica» proposta agli elettori.

A confortare questa ipotesi, del resto, stanno alcuni avvenimenti più recenti che gettano più di un dubbio su una lettura giocata solo sulle continuità della *lunga durata*: basti pensare alle sconfitte subite dal centro-sinistra a Parma e Piacenza in occasione delle elezioni amministrative del 1998; al crescere di un fenomeno astensionistico sinora poco conosciuto in queste regioni; nonché alla tormentata vigilia elettorale per il rinnovo della giunta comunale di Bologna, che ha visto i Democratici di sinistra profondamente lacerati al proprio interno sulla scelta del candidato-sindaco. Anche i consensi riscossi tra gli elettori bolognesi, nei primi mesi di quest'anno, all'ipotesi (poi concretizzatasi) della formazione di una lista per le europee ispirata da Romano Prodi lasciano chiaramente intendere che le vecchie fedeltà non bastano più, da sole, a garantire il consenso ai partiti nati dalle ceneri del Partito comunista⁸.

Sulla scorta di queste considerazioni, dunque, emerge l'esigenza di fare maggiore chiarezza, distinguendo tra un comportamento elettorale che finora ha premiato le formazioni politiche di sinistra e la solidità di un sistema di relazioni socio-istituzionali a cui nel dibattito scientifico si fa riferimento con il termine di «subcultura politica»: intendendo con ciò non solamente forti lealtà elettorali e di partito, ma anche modalità di rappresentanza espresse da una rete organizzativa (composta dai partiti, dai gruppi di interesse e da altre associazioni culturali, assistenziali ecc.) che garantisce la riproduzione dell'identità politica prevalente⁹.

⁸ Agli inizi del 1999 un sondaggio condotto dall'Istituto Cattaneo indicava che ventisei elettori bolognesi su cento avrebbero votato «certamente» una lista Prodi e un altro 26 per cento «probabilmente». Anche il 20 per cento degli elettori Ds risultavano disponibili a votare per Prodi.

⁹ L'elevata concentrazione territoriale delle due principali subculture italiane è stata da tempo sottolineata nelle analisi elettorali, a partire dalle ricerche condotte negli anni sessanta dall'Istituto Cattaneo (G. Galli et al., *Il comportamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna 1968; A. Manoukian [a cura di], *La presenza sociale del Pci e della Dc*, il Mulino, Bologna 1968). Ancora di recente, alla vigilia dei cambiamenti avviati con il 1992, un altro studio dell'Istituto Cattaneo mostrava l'esistenza nelle zone rosse del Centro e in quelle bianche del Nord-est, di una percentuale molto elevata di «elettori di appartenenza» (tra il 60 e il 70 per

Se l'esistenza di solide tradizioni politiche che influenzano la competizione elettorale non può essere sottovalutata, questi elementi tuttavia non devono essere enfatizzati oltre misura¹⁰. Piuttosto che richiamare solamente l'eredità del passato, perciò, è necessario mettere meglio a fuoco i fattori specifici che finora hanno consentito – nella maggior parte delle zone rosse – una riproduzione senza eccessive scosse degli orientamenti di voto storicamente prevalenti. È ciò che mi propongo di fare a partire da uno «studio del caso» condotto su un territorio di antico radicamento subculturale e di sviluppo di piccola impresa, quale la Valdelsa. Questa zona, che all'inizio del secolo ha costituito la culla del movimento socialista toscano, si presenta oggi come una delle roccaforti della sinistra nella regione che, dopo le elezioni del 1996, si è affermata come la più «rossa» d'Italia.

La Valdelsa, dunque, rappresenta un caso particolarmente significativo: se anche in quest'area è possibile individuare mutamenti nella cultura politica diffusa tra i cittadini, a maggior ragione possiamo aspettarci di rilevare una simile discontinuità anche in altre realtà di queste regioni, meno caratterizzate sotto il profilo *subculturale*. In breve, l'obiettivo di questo articolo è di mostrare che, pure in ambiti territoriali in cui si presume che le organizzazioni di massa abbiano una maggiore capacità di tenuta, i motivi della delega politica hanno subito profonde trasformazioni.

Quello che intendo evidenziare è: 1) che il consenso per i partiti di sinistra è andato sempre più autonomizzandosi dalle forme di identifi-

cazione), ovvero di cittadini identificati con un partito e che tendono a votarlo con continuità, indipendentemente dalle questioni sul tappeto e dal tipo di competizione elettorale (A. M. L. Parisi, *Appartenenza, opinione e scambio*, in A. M. L. Parisi-H. M. A. Schadee [a cura di], *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della prima Repubblica*, il Mulino, Bologna 1995, p. 373). In altri termini, sembrava ancora viva in queste regioni una relazione stabile tra elettori e voto, generata da vincoli di appartenenza e dal radicamento sociale e organizzativo dei partiti. Nella letteratura, comunque, esiste un'altra prospettiva interpretativa utilizzata per spiegare questi fenomeni, a cui ho già fatto riferimento richiamando il concetto di «subcultura politica territoriale» (si veda la nota 3). Gli studi sulla cosiddetta «Terza Italia» (A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977; Id., *La costruzione sociale del mercato* cit.; C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, in «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», 16, 1981 (numero monografico); Id., *Grandi partiti e piccole imprese* cit.), infatti, accanto alle componenti normative ed espressive legate alle tradizioni storiche, hanno richiamato maggiormente l'attenzione sulle funzioni svolte dalla complessa rete istituzionale che sorregge lo sviluppo economico, sottolineando così anche le dimensioni strumentali presenti nella riproduzione della delega politica. Dimensioni legate al soddisfacimento delle domande da parte di un «sistema politico locale» in grado di assicurare forme di regolazione decentrata.

¹⁰ Anche perché lo studio dell'Istituto Cattaneo sopra citato (svolto nel 1990), collocava nelle «zone bianche» del Nord-est la percentuale più elevata del voto di appartenenza, cioè, in regioni che nel giro di poco tempo avrebbero manifestato la più marcata discontinuità elettorale registrata nella storia dell'Italia repubblicana.

cazione e di mobilitazione tradizionali; 2) che questi andamenti implicano una ridefinizione del rapporto che lega gli orientamenti civici dei cittadini all'integrazione nella subcultura politica; 3) che si assiste ad una diversificazione, su base generazionale, della cultura civica locale e delle modalità di partecipazione; 4) infine, che l'insieme di questi elementi consiglia di attribuire il giusto rilievo ai cambiamenti avvenuti nelle regole elettorali, nell'offerta e nella struttura della competizione politica, per spiegare i comportamenti di voto dei cittadini.

Un'attenzione particolare sarà posta sulle modificazioni intergenerazionali e di genere, discutendo criticamente l'idea che la «crisi dei partiti» stia drasticamente erodendo le radici della partecipazione pubblica. Al contrario, il distacco dalle organizzazioni tradizionali di rappresentanza – che investe soprattutto i più giovani – non significa necessariamente una riduzione della *civicness* di questi ultimi, mentre evidenzia nuove potenzialità di partecipazione e una riarticolazione delle forme di accesso alla «sfera pubblica»¹¹.

Piuttosto, ciò che emerge dallo studio della Valdelsa sono le *ambivalenze* e le contraddizioni del processo di modernizzazione in corso dal quale emergono, accanto a segnali positivi, anche fenomeni che suscitano preoccupazione. Infatti, se da un lato si rileva un rinnovamento del capitale sociale e politico sedimentato nella società locale, dall'altro lato si os-

¹¹ Per il concetto di sfera pubblica mi rifaccio alla formulazione di Jürgen Habermas (cfr. Id., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971; Id., *Sfera pubblica: una voce di enciclopedia*, in *Cultura e critica*, Einaudi, Torino 1980; Id., *Fatti e norme*, Guerini e Associati, Milano 1996). Con tale termine il sociologo tedesco fa riferimento ad una sfera della vita sociale che emerge dalle relazioni tra i privati, e assolve ad una funzione di formazione discorsiva dell'opinione pubblica. È attraverso le strutture comunicative di questa sfera, infatti, che i cittadini – fuoriuscendo dalla dimensione privata – cercano sia di dare interpretazioni pubbliche ai loro interessi e alle loro esperienze sociali, sia di influenzare la formazione istituzionale delle decisioni politiche. Per svolgere efficacemente queste funzioni, però, la sfera pubblica richiede di essere ancorata ad una società civile vitale, composta di associazioni, organizzazioni e movimenti in grado di trasmettere autonomamente alla «sfera pubblica politica», le questioni connesse a situazioni sociali problematiche e di svolgere un'adeguata funzione di controllo sulle élites istituzionali. Sulla sfera pubblica, e sul dibattito intorno a questo concetto si vedano, tra gli altri, C. Calhoun (a cura di), *Habermas and the Public Sphere*, Cambridge University Press, Cambridge 1992; J. L. Cohen, A. Arato, *Civil Society and Political Theory*, The MIT Press, Cambridge Mass 1992; P. U. Hohendahl, *Critical Theory, Public Sphere and Culture*. *J. Habermas and His Critics*, in «New German Critique», 16, 1979, pp. 89-118; D. Villa, *Postmodernism and the Public Sphere*, in «American Political Science Review», 86, 1992, pp. 712-21; J. Johnson-D. Villa, *Public Sphere, Postmodernism and Polemic*, in «American Political Science Review», 88, 1994, pp. 427-33; J. J. Rodger, *On the Degeneration of the Public Sphere*, in «Political Studies», 33, 1985, pp. 203-17; A. Touraine, *L'apertura dello spazio pubblico*, in «Parolechiave», 5, 1994, pp. 111-24; O. De Leonardis, *Declino della sfera pubblica e privatismo*, in «Rassegna italiana di sociologia», 2, 1997, pp. 169-93; C. Donolo, *Affari pubblici. Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico*, in «Rassegna italiana di sociologia», 2, 1997, pp. 195-221; R. Sennet, *La sfera pubblica*, in Id., *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano 1982, pp. 3-23.

servano anche nuove forme di *esclusione* e *privatizzazione familiare* che si legano, in maniera complessa, all'aumento del benessere, ai fenomeni di secolarizzazione politica e alla crescita sperequata dell'istruzione.

Prima di illustrare analiticamente i risultati della ricerca è però opportuno specificare cosa intendo per *cultura civica* e *civicness*. Con questi due concetti faccio riferimento ad atteggiamenti, valori e comportamenti di cittadini che manifestano un certo grado di coinvolgimento nella sfera pubblica. In particolare, questi soggetti: a) possiedono orientamenti pro-sociali che mitigano il privatismo e portano a valutare le convenienze individuali alla luce degli interessi più ampi della collettività; b) presentano atteggiamenti di fiducia che si estendono oltre le reti primarie a carattere familiare e parentale; c) si interessano e partecipano alla vita politica; d) prendono parte ad associazioni e organizzazioni collettive che operano nella società civile. Questa definizione, tuttavia, non presuppone una lettura esclusivamente «culturalista» del fenomeno della *civicness*, le cui radici e potenzialità di riproduzione, al contrario, risultano profondamente incorporate (*embedded*) nel contesto socio-istituzionale delle unità territoriali di volta in volta prese in considerazione: ovvero dipendono dalle caratteristiche della struttura produttiva e del sistema politico, dal tipo di relazioni sociali e dai modi di regolazione prevalenti. Nonostante le molte riserve che si possono avanzare al lavoro di Putnam¹²,

¹² Per un inquadramento e una discussione critica si vedano: A. Bagnasco, *Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam*, in «Stato e mercato», 40, 1994, pp. 93-104; C. Boix-D. Posner, *Making Social Capital Work: A Review of Robert Putnam's Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, in «Harvard University Center for International Affairs Working Paper Series», 4, 1996, pp. 1-41; S. K. Cohn, *La storia secondo Robert Putnam*, in «Polis», 2, 1994, pp. 315-24; P. Feltrin, recensione di *La tradizione civica nelle regioni italiane*, in «Rivista italiana di scienza della politica», 24, 1994, pp. 169-72; E. Goldberg, *Thinking about How Democracy Works*, in «Politics & Society», 1, 1996, pp. 7-18; D. D. Laitinin, *The Civic Culture at 30*, in «American Political Science Review», 1, 1995, pp. 168-73; J. La Palombara, recensione di *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, in «Political Science Quarterly», 3, 1993, pp. 549-50; M. Levi, *Social and Unsocial Capital: A Review Essay of Robert Putnam's Making Democracy Work*, in «Politics & Society», 1, 1996, pp. 45-55; S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18, 1993, pp.151-68; L. Morlino, *Italy's Civic Drive*, in «Journal of Democracy», 1, 1995, pp. 173-7; A. Mutti, *I sentieri dello sviluppo. Recensione a R. Putnam, La tradizione civica delle regioni italiane*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1, 1994, pp. 109-19; G. Pasquino, *La politica eclissata dalla tradizione civica*, in «Polis», 2, 1994, pp. 307-13; F. Ramella, *Cittadini e produttori: civicness e sviluppo diffuso*, in «Sviluppo locale», 6, 1997, pp. 5-42; Id., *La virtù e gli interessi: la dimensione civica della democrazia*, in D. Mezzana (a cura di), *Rapporti tra società civile e pubblica amministrazione nel quadro dei processi di decentramento, Italian Lessons*, FAO, Roma 1997, pp. 67-95; M. Ridolfi (a cura di), *Tradizioni civiche e regioni nella storia d'Italia*, in «Memoria e ricerca», 3, 1994, pp. 147-76; F. Sabetti, *Path Dependency and Civic Culture: Some Lessons from Italy about Interpreting Social Experiments*, in «Politics & Society», 1, 1996, pp. 19-44; S. Tarrow, *Making Social Work Across Space and Time. A critical Reflection on Robert Putnam's Making Democracy Work*, in «American Political Science Review», 2, 1996, pp. 389-97; Id., *Un'America*

l'impiego del concetto di *civicness* risulta, a mio avviso, utile per inquadrare l'evoluzione dei rapporti tra la società, l'economia e la politica nelle aree di subcultura politica, in modo da rendere più articolato il discorso sulla sfera pubblica. In questo articolo, contrariamente alle ipotesi formulate dallo studioso americano, la riflessione sulla cultura civica locale e sulla struttura socio-istituzionale che la sostiene è però orientata a rilevare le *discontinuità* prodotte dal mutamento sociale anziché le *continuità* della «lunga durata».

2. Il caso della Valdelsa.

Le osservazioni che seguono si basano su una ricerca condotta insieme a Paul Ginsborg tra l'autunno del 1994 e l'estate del 1997¹. L'indagine intendeva studiare i cambiamenti avvenuti in un'area tipica della cosiddetta «Terza Italia» – posta a cavallo tra le province di Firenze e Siena – per vagliare la continuità di un modello di sviluppo che è riuscito a coniugare il benessere economico con un alto grado di *civicness* e coesione sociale. In particolare, si è cercato di mettere a fuoco il ruolo svolto dalla famiglia e dall'aumento dei livelli d'istruzione nella difficile riproduzione delle tradizioni politico-culturali di quest'area, minacciate dalla crescita dell'individualismo, dai processi di secolarizzazione delle ideologie e dall'indebolimento delle identificazioni partitiche. Da ciò, volevamo capire quanto i cambiamenti degli anni ottanta e novanta avessero rafforzato o indebolito la cultura civica presente a livello locale².

all'italiana, in «il Mulino», 1, 1997, pp. 24-30; C. Trigilia, *Dai comuni medievali alle nostre regioni*, in «L'indice», 3, 1994, p. 36.

¹ Per una presentazione dei primi risultati della ricerca si possono vedere F. Ramella, *Famiglia, istruzione e società civile: uno studio del caso*, in P. Ginsborg-D. Ragazzini-G. Tassinari (a cura di), *Enti locali, società civile e famiglia nell'educazione in Toscana*, Regione Toscana, Firenze 1996, pp. 87-119; Id. (a cura di), *Under 36. Giovani-adulti a Poggibonsi*, Nencini editore, Poggibonsi, 1998; P. Ginsborg-F. Ramella (a cura di), *Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Firenze, Giunti, in corso di pubblicazione.

² A tale scopo, insieme all'analisi delle *fonti storiche*, è stata svolta una *survey* (interviste con questionario) su un campione di 360 cittadini di Poggibonsi e Certaldo, suddiviso in tre fasce d'età (18-35, 36-50, 51-70) e stratificato in base al genere. La rilevanza degli aspetti legati al mutamento generazionale, emersa dai primi risultati, ci ha poi spinto ad approfondire l'indagine mediante *interviste in profondità* con trenta giovani-adulti e con una esperienza di *osservazione partecipante* in un palazzo condominiale di Poggibonsi, per la quale ci siamo avvalsi della collaborazione di alcuni antropologi. Infine, sono stati fatti svolgere agli studenti delle scuole dei vari ordini di Poggibonsi alcuni temi in classe su argomenti legati al lavoro e alla famiglia (ne sono stati raccolti circa 150). Visto il carattere *in progress* dell'analisi dei dati, in questo articolo farò prevalentemente riferimento ai risultati emersi dai questionari.

In Valdelsa la *cittadinanza politica* e quella *industriale* hanno svolto una funzione essenziale nel promuovere una crescita basata su un elevato livello di integrazione e *cittadinanza sociale*³. Al ruolo del mercato, infatti, è stata affiancata una regolazione socio-istituzionale dell'economia, che ha consentito di mitigare gli effetti disgreganti dell'industrializzazione sugli assetti tradizionali della comunità locale. Si è così assistito alla riproduzione di un delicato equilibrio tra una mobilitazione individualistica di mercato e una mobilitazione politica, che ha favorito la salvaguardia di solidarietà collettive.

Con il consolidamento del processo di sviluppo la cittadinanza industriale ha assunto ulteriore rilevanza, conferendo alle organizzazioni degli interessi un ruolo di primo piano nella riproduzione della delega politica. Le forme più tradizionali di adesione alla subcultura, fondate su forti identificazioni ideologiche e il voto di appartenenza, hanno lasciato col tempo maggiore spazio ad un consenso più «strumentale», incentrato sulla mediazione degli interessi e su una valutazione più attenta delle prestazioni del governo locale⁴. Quale che fosse la centralità attribuita al «collante ideologico», non c'è dubbio che in passato la subcultura abbia promosso forme di cittadinanza caratterizzate da un'elevata *inclusione politica* delle classi inferiori e da un diffuso spirito pubblico dei cittadini. Un tipo di cittadinanza basata su un modello industriale di sviluppo e su una regolazione politica della crescita che, sul lato della partecipazione, si è espressa principalmente attraverso i canali della democrazia di massa: i partiti, così come i sindacati e le organizzazioni di categoria.

La subcultura, in questo senso, ha dato vita ad una forma specifica di cultura civica, fondata sulla priorità indiscussa attribuita alla sfera politica. Questa cultura civica, che definisco convenzionalmente *tradizionale*, traeva alimento da due componenti principali, seppure secondo equilibri variabili nel tempo. La prima, espressa in forme di solidarietà a carattere localistico, fa riferimento alla *matrice comunitaria* del civismo locale incarnata nel tessuto di relazioni informali (di parentela, di vicinato ecc.) tipiche di questi piccoli centri. Relazioni, queste, che hanno permeato il sistema produttivo, mitigando la competizione di mercato con una logica di cooperazione basata su norme condivise e orientamenti di fiducia e reciprocità. La seconda componente allude, invece, alla *matrice politica* del civismo locale, radicata nella rete istituzionale della subcultura (primariamente nel partito e nelle organiza-

³ T. W. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino 1976.

⁴ Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese* cit.

zioni collaterali). Questa seconda componente si traduceva in modalità di costruzione dell'identità collettiva a carattere politico, e si manifestava negli elevati tassi di partecipazione pubblica e nella forte pervasività della politica nelle relazioni primarie e in quelle sociali.

A questo proposito è sufficiente ricordare che nella ricerca condotta da Bagnasco e Trigilia in Valdelsa nei primi anni ottanta⁵, sebbene si notasse già una evidente attenuazione dell'identificazione ideologica, in particolare tra i giovani, oltre il 40 per cento degli operai intervistati risultava ancora iscritto al Pci⁶. Più della metà dei lavoratori comunisti, inoltre, ritenevano che esistessero paesi in cui gli operai avevano «più potere che in Italia» (la metà di essi facendo riferimento all'Urss e agli altri paesi socialisti dell'Est) e che nella scelta del proprio coniuge fosse importante una corrispondenza di idee politiche. Dunque, sebbene iniziasse ad attenuare la propria centralità e forza coesiva, la politica risultava ancora una componente di grande rilievo nelle relazioni sociali e nell'integrazione della comunità locale. Come si è modificato questo quadro negli ultimi quindici anni, a seguito dei processi di modernizzazione che hanno investito entrambe le matrici della cultura civica locale?

Dalla ricerca condotta in Valdelsa emergono indicazioni di continuità ma anche molti segnali di trasformazione. Spicca, per prima cosa, una buona capacità di riproduzione degli orientamenti di sinistra. Iniziamo dal dato elettorale. Alle ultime elezioni politiche, tanto a Poggibonsi che a Certaldo, la coalizione di centro-sinistra si è assicurata nel maggioritario i tre quarti dei voti validi. Un valore notevolmente superiore a quello – già molto alto – raggiunto in media in Toscana (pari al 59 per cento). Sul piano proporzionale, poi, si nota una netta prevalenza delle formazioni provenienti dalla tradizione comunista, con il Pds che da solo raccoglie più del 50 per cento dei voti (tab. 1). Si tratta di dati che trovano conferma nella nostra ricerca, andando a vedere l'autocollocazione sull'asse sinistra-destra dei cittadini valdelsani e la vicinanza che essi esprimono nei confronti dei due partiti eredi del Pci. Risulta, infatti, una notevole prevalenza delle posizioni di centro-sinistra e di sinistra, che da sole raccolgono oltre il 70 per cento degli intervistati. Se a questo dato si aggiungono coloro che pur collocandosi su posizioni di centro si sentono comunque più vicini al polo

⁵ A. Bagnasco-C. Trigilia (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, F. Angeli, Milano 1985.

⁶ Tra questi, a fronte di un 39 per cento che dichiarava di non aver partecipato ad alcuna riunione di partito durante gli ultimi mesi, si aveva un 40 per cento che vi aveva preso parte più volte e un altro 21 per cento che lo aveva fatto in maniera meno assidua.

di centro-sinistra, si raggiunge una percentuale che sfiora l'83 per cento degli intervistati⁷.

Altri elementi, poi, mostrano le tracce profonde e la permanente vitalità della tradizione comunista. Un'eredità che si esprime ben al di là della semplice continuità elettorale: ad esempio, nell'importanza che tuttora riveste la politica per le persone; nell'integrazione dei ceti inferiori nei canali di partecipazione e nell'elevata organizzazione della società civile. La subcultura, infatti, ha socializzato e sedimentato una familiarità con il discorso politico che permane ancora oggi come un patrimonio peculiare del contesto locale, che sembra riprodursi nelle generazioni più giovani. Un altro aspetto che caratterizzava la subcultura e, più in generale, i partiti di matrice operaia e socialista, era il carattere *inclusivo* di questa cultura politica. Anche questo elemento sopravvive in Valdelsa. Se ne trova traccia, fra l'altro, nei buoni livelli di informazione e di partecipazione che si riscontrano nei soggetti socialmente meno avvantaggiati. Seppure cresce leggermente tra i lavoratori salariati la percentuale di persone che risultano meno esposte all'informazione politica e poco «mobilitate» sul piano cognitivo, tuttavia, le differenze con le altre classi si assottigliano, fino a ribaltarsi, prendendo in considerazione i comportamenti più attivi.

Infine, per quanto riguarda un altro tratto caratteristico della subcultura, ovvero la forte strutturazione della società civile, basti dire che attualmente gli iscritti ad un qualche partito sono circa tre volte superiori alla media nazionale, quelli ai sindacati il doppio e quelli alle associazioni di categoria superano, seppure di poco, il dato italiano (il 13 per cento contro il 10 per cento). La stessa tendenza si riscontra nelle associazioni sociali (organizzazioni del tempo libero, sportive, culturali, ambientaliste, di solidarietà e impegno socio-assistenziale ecc.). In Valdelsa il 36 per cento dei cittadini aderiscono ad almeno una di queste associazioni, contro il 23 per cento della media italiana (Iref 1995). Esistono, dunque, indicatori rilevanti che fanno pensare ad una riproduzione inalterata del quadro subculturale e ad una continuità senza fratture del modello di partecipazione e di rappresentanza dei cittadini.

Nonostante ciò, altrettanto evidenti appaiono le modificazioni nella cultura politica locale e nei rapporti tra la società civile e il sistema politico. Innanzitutto, a giudicare dai dati raccolti nella stessa zona

⁷ Si deve comunque tener presente che il dato risulta con ogni probabilità sovrastimato. A questa domanda, infatti, non ha risposto circa il 20 per cento degli intervistati ed è noto che, in questa zona, il rifiuto di esprimere la propria collocazione politica risulta più elevato tra gli elettori di centro-destra.

agli inizi degli anni ottanta⁸, affiora un consistente ridimensionamento della centralità della politica. Rispetto al passato, diminuiscono sia i livelli di interesse e di discussione, che le iscrizioni ai partiti e la partecipazione attiva⁹. Solamente il 15 per cento dei lavoratori salariati, ad esempio, risulta oggi iscritto al Pds oppure a Rifondazione. In secondo luogo, si assiste ad una *riarticolazione, su base generazionale, dei canali di partecipazione alla sfera pubblica*¹⁰. Come abbiamo visto, la società locale esprime una notevole vivacità sotto il profilo della partecipazione associativa. Tuttavia, esaminando la composizione per età della *membership* delle varie organizzazioni, si notano delle novità (tab. 2).

Se tra le persone più mature (sopra i 45 anni) il tasso di adesione ai partiti e ai sindacati è molto accentuato (2-3 volte superiore al dato nazionale), tra i più giovani si osserva invece un processo di «omologazione» rispetto alla media italiana (tab. 2). La stessa cosa non avviene nelle associazioni sociali¹¹, dove i più giovani mostrano un'elevata disponibilità associativa (superiore alla media nazionale). Questa situazione determina un diverso equilibrio generazionale all'interno delle varie orga-

⁸ Cfr. Bagnasco-Trigilia, *Società e politica nelle aree di piccola impresa* cit.

⁹ A Poggibonsi, ad esempio, sebbene il rapporto tra iscritti e votanti risulti ancora piuttosto elevato (più che doppio rispetto alla media italiana), il calo delle adesioni ha raggiunto dimensioni di notevole consistenza. Il numero di tesserati del Pds, a metà degli anni novanta, era circa la metà di quello del Pci, non solo in confronto a venti o trent'anni prima, ma anche rispetto alla metà degli anni ottanta. Questa riduzione delle iscrizioni non è compensata dal tesseramento di Rifondazione comunista, e non si è arrestata neppure nel periodo più recente. Il corpo del partito, inoltre, sperimenta un processo di forte invecchiamento. Nel 1995 sui 2534 tesserati del Pds solamente 232 (pari al 9 per cento) avevano un'età pari o inferiore ai trentacinque anni. Di questi solamente 70, ovvero meno del 3 per cento degli iscritti, erano donne.

¹⁰ Essendo le nostre riflessioni basate su un campione di *contemporanei* non è possibile distinguere in maniera rigorosa gli effetti del mutamento generazionale da quelli connessi più semplicemente al *periodo* e alle diverse fasi del *ciclo di vita*. Alcuni accorgimenti, tuttavia, hanno cercato di porre (in parte) sotto controllo questi fattori, consentendo di avanzare alcune ipotesi che legano le differenze rilevate nelle varie classi di età al mutamento generazionale in corso. Innanzitutto, l'esistenza di una ricerca condotta nella stessa zona agli inizi degli anni ottanta, ha permesso di confrontare alcuni dati per le diverse classi di età; in secondo luogo sono state effettuate comparazioni con i dati nazionali ricavati da altre ricerche; in terzo luogo la scelta degli intervalli di età è stata fatta in modo che i processi di socializzazione delle varie coorti risultassero riconducibili a periodi significativamente diversi della storia locale; infine, per evitare influenze troppo marcate dovute alla fase adolescenziale, il confronto con le coorti più giovani è stato condotto con un campione di «giovani-adulti» (18-35 anni).

¹¹ A Poggibonsi operano diverse associazioni, alcune attive da molto tempo, altre più recenti. A parte 15 associazioni sportive, nel 1995 risultavano iscritte all'«Albo comunale degli organismi associativi», ben 27 associazioni. Il panorama associativo del comune risulta piuttosto variegato: si va dalle organizzazioni – più o meno tradizionali – di assistenza e di volontariato (il centro ascolto Caritas, la pubblica assistenza, l'Anffas ecc.), ai centri studi, alle associazioni culturali, di teatro, danza, musica, cinema, fotografia, alle associazioni delle donne e a quelle ambientaliste (ad esempio la Lega per l'ambiente).

nizzazioni. Le persone con più di 45 anni rappresentano la stragrande maggioranza degli iscritti ai partiti e ai sindacati, mentre nelle associazioni sociali la loro quota scende considerevolmente¹² (tab. 3). Queste cifre, in altre parole, mostrano una evidente differenziazione dei percorsi di partecipazione in base all'età. In particolare, tra i più giovani le forme associative «tradizionali» (partiti, sindacati, organizzazioni di categoria) perdono molto del loro *appeal* e vengono rimpiazzate da altri luoghi di aggregazione sociale.

Un secondo aspetto relativo ai modi di «strutturazione» della società civile deve essere sottolineato. Le «organizzazioni tradizionali» che in passato hanno costituito la struttura portante della subcultura, svolgono oggi un ruolo di rappresentanza e di intermediazione sempre più circoscritto a fasce specifiche della popolazione: i lavoratori dell'industria e i pensionati. Il primo dei due aspetti è quello che qui ci interessa maggiormente. Tra le persone in condizione professionale emerge un'accentuata divaricazione settoriale nelle modalità di aggregazione collettiva. Ben il 62 per cento dei lavoratori dell'industria risulta affiliato ad un'organizzazione tradizionale, mentre tale percentuale si restringe al 38 per cento nei servizi. Il fenomeno opposto, invece, si verifica per ciò che concerne l'adesione alle associazioni sociali. In questo caso sono i lavoratori dei servizi a mostrare una maggiore propensione associativa¹³. È chiaro, quindi, che il processo di terziarizzazione si coniuga con un cambiamento dei canali di organizzazione e partecipazione sociale.

Un'altra evidente testimonianza delle trasformazioni in corso si desume dal diverso grado di identificazione mostrato dai cittadini verso gli strumenti di intermediazione della società civile. A tale proposito, va sottolineato che dietro la continuità elettorale registrata in queste zone si cela una latente crisi di legittimazione delle forme tradizionali di rappresentanza. Il 45 per cento dei cittadini afferma, infatti, di non sentire rappresentati i propri interessi e ideali da alcuna organizzazione o istituzione intermedia¹⁴. La percentuale sale al 55 per cento tra i più giovani. Che si tratti anche qui di una differenziazione su base generazionale si ricava facilmente dai nostri dati. Quasi il 60 per cento

¹² Un valore, questo, simile alla media italiana ma inferiore al peso percentuale delle stesse classi d'età sul totale della popolazione dei due comuni.

¹³ Il 52 per cento degli occupati nel terziario è iscritto ad una qualche associazione sociale contro appena il 39 per cento degli occupati nell'industria.

¹⁴ La domanda del questionario chiedeva agli intervistati di esprimere due opzioni tra le seguenti alternative: 1) i partiti politici; 2) i sindacati; 3) le organizzazioni di categoria; 4) i movimenti; 5) la Chiesa e le associazioni cattoliche; 6) le associazioni della società civile; 7) altro (specificare); 8) non mi sento rappresentato da alcuna istituzione.

dei più anziani si sente rappresentato dai partiti oppure dai sindacati, mentre la percentuale scende al 16 per cento tra chi ha meno di 35 anni. Nelle nuove generazioni, inoltre, risulta fortemente indebolita l'identificazione con il partito predominante della zona e, più in generale, con la subcultura rossa.

Il 60 per cento delle persone con più di 50 anni è molto vicino alla subcultura e nelle classi di età centrale tale quota oltrepassa ancora la metà della popolazione¹⁵. Tra gli intervistati con meno di 35 anni, invece, la percentuale si riduce a meno di un terzo, raggiungendo il punto più basso tra le donne (solo il 28 per cento di esse si sentono vicine alla subcultura). Il che, sia chiaro, non significa che i giovani non votino a sinistra. La grande maggioranza di essi, infatti, si colloca sulla sinistra o sul centro-sinistra dello schieramento politico. Ciò che si riduce è il grado di identificazione con i partiti e gli strumenti di partecipazione «tipici» della subcultura¹⁶.

È soprattutto tra le donne, e tra quelle giovani in particolare, che emerge una profonda delegittimazione dei consueti canali di rappresentanza¹⁷. Ed è nel terziario, dove si concentra una quota maggiore di lavoratrici, che questa insofferenza si manifesta con più forza. A ben vedere i dati della ricerca mettono in luce una trasformazione generazionale e settoriale che si intreccia profondamente con una frattura nei modelli di genere prevalenti nelle varie classi di età. Sono soprattutto le giovani a prendere le distanze da un modello culturale, incarnato nella vita delle loro madri e nonne, che collocava il ruolo delle donne in una posizione subalterna nel lavoro e relegava gli spazi di socialità femminile prevalentemente all'interno delle mura domestiche o nelle reti di parentela e di vicinato. Avviato dalla generazione degli anni settanta, questo

¹⁵ Per rilevare la vicinanza alla subcultura è stato realizzato un apposito indice con valori che oscillano tra 0 (minima vicinanza alla subcultura) e 1 (massima vicinanza). L'indice rileva la prossimità alla subcultura considerandola funzione della collocazione politica degli intervistati, della identificazione con le organizzazioni tradizionali (partiti, sindacati, organizzazioni di categoria) e della vicinanza espressa nei confronti dei due partiti nati dal Pci. Per maggiori dettagli si veda l'appendice metodologica riportata in F. Ramella, *Istruzione, generazioni e cambiamento sociale*, in Ginsborg-Ramella (a cura di), *Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa* cit.

¹⁶ In termini di autocollocazione politica lo scarto tra le varie fasce d'età risulta piuttosto ridotto. Nonostante ciò il grado d'identificazione con il Pds muta drasticamente. Il 68 per cento delle persone con più di 50 anni si dichiara molto vicino al Partito della quercia, mentre tra quelle con meno di 35 anni la quota scende al 40 per cento e viene superata da coloro che si sentono poco o per niente vicini (sono il 46 per cento). Sebbene su scala minore, lo stesso fenomeno investe anche Rifondazione.

¹⁷ Oltre la metà delle donne, contro appena un terzo degli uomini, non si sentono rappresentate da nessuna organizzazione. La percentuale raggiunge i tre quarti tra le donne con meno di 35 anni.

processo di trasformazione sembra trovare un approfondimento e un'accelerazione tra le donne più giovani, allevate in un clima più aperto e tollerante. Si assiste, in altre parole, ad una sorta di *femminilizzazione* della sfera pubblica della comunità locale, che trova i segni più evidenti nel marcato incremento della scolarizzazione femminile, nella partecipazione (problematica) al mercato regolare del lavoro e nella corrispondente diminuzione del numero di «casalinghe».

La femminilizzazione della sfera politica, tuttavia, incontra maggiori difficoltà. Lo si nota, ad esempio, confrontando le risposte date in base al sesso ad una domanda sulla ripartizione del tempo libero tra le esigenze individuali, familiari e politico-sociali. Sul piano normativo i modelli di riferimento non lasciano trasparire forti divergenze tra donne e uomini. Sul piano concreto la realtà è ben diversa. Alla richiesta di fornire indicazioni sulla effettiva distribuzione del loro tempo libero, gli intervistati manifestano forti incongruenze rispetto al livello normativo, mettendo in luce un profondo *cleavage* di genere (tab. 4).

L'allocazione effettiva del tempo libero rivela una drastica contrazione degli spazi che le donne dedicano a se stesse e alla partecipazione pubblica, in particolare quando sono sposate e hanno dei figli. In queste situazioni il lavoro, anziché rappresentare un canale di cittadinanza, riduce ulteriormente i tempi disponibili per la partecipazione, che risultano schiacciati dai carichi della «doppia presenza»: nel lavoro di cura all'interno della famiglia e in quello retribuito per il mercato. Questo stato di cose mostra però qualche segnale di mutamento nelle nuove generazioni. Anche nelle classi d'età inferiori sono gli uomini a dedicare una maggiore fetta del proprio tempo libero alla partecipazione civile. Tuttavia, rispetto alle generazioni precedenti, le donne sotto i 35 anni sembrano meglio attrezzate a resistere all'annullamento dei tempi extra-familiari¹⁸. I livelli di partecipazione politica (visibile e invisibile) e di impegno civico, inoltre, risultano più alti tra le giovani rispetto alle donne più mature, mentre ciò non accade per quanto riguarda gli uomini. Dunque, quella che in passato era una cultura politica e una sfera pubblica a «dominanza maschile», sembra subire un faticoso processo di riequilibrio, senza che ciò significhi però un inserimento delle donne nei canali di rappresentanza tradizionali¹⁹.

¹⁸ Questo avviene anche in presenza di carichi familiari.

¹⁹ Basti dire che le giovani con meno di 35 anni iscritte ad una organizzazione tradizionale sono il 15 per cento (contro il 45 per cento dei maschi) e salgono al 24 per cento tra quelle che hanno un'occupazione (tra i giovani il dato corrispondente è del 54 per cento). La situazione si riequilibra parzialmente nelle associazioni sociali: in questo caso la percentuale di donne è del 39 per cento contro il 57 per cento degli uomini.

Altri cambiamenti nella cultura politica interessano entrambi i generi. Tra i giovani si nota una maggiore diffusione di orientamenti «postmaterialisti»²⁰ e una concezione più «attiva» della cittadinanza, improntata all'informazione, alla partecipazione e alla solidarietà. In breve, le trasformazioni culturali e generazionali che investono la Valdelsa stanno producendo profonde modificazioni negli orientamenti dei cittadini e nelle pratiche di cittadinanza. L'aspetto più evidente è una riduzione dell'integrazione delle coorti più recenti – specialmente delle donne – nella subcultura politica. Ciò, però, non si traduce in una parallela riduzione dell'impegno civico. Al contrario, i livelli di *civicness*, rilevati attraverso un apposito indice, mostrano valori superiori tra i più giovani. Il 32 per cento di essi si colloca nella fascia superiore dell'indice, contro il 25 per cento degli appartenenti alle classi di età superiori²¹. Detto in altre parole, il tasso di adesione associativa, i livelli di partecipazione visibile e invisibile, di fiducia allargata, e il rifiuto di codici particolaristici di comportamento mostrano la riproduzione di consistenti nuclei di cultura civica.

Il mutamento del contesto e delle condizioni di socializzazione non sembrano aver ridotto – rispetto a quanto si osserva attualmente tra i più anziani – la *civicness* dei giovani. Cambiano, invece, i canali attraverso i quali essa si esprime e le fonti da cui trae alimento. I fattori che spiegano le disponibilità civiche dei cittadini, infatti, variano con le generazioni. Per i più anziani gli elementi che esercitano una maggiore

²⁰ Come è noto si tratta di atteggiamenti che attribuiscono una priorità ai valori di libertà e partecipazione rispetto a quelli relativi all'ordine e alla sicurezza economica. Tra i più anziani la percentuale di postmaterialisti è appena del 12 per cento. Sale al 15 per cento tra i soggetti in età centrale, fino a raggiungere il 30 per cento tra coloro che hanno meno di 35 anni. Il confronto e lo scarto generazionale diventa ancora più significativo se si considera la differenza tra la percentuale di postmaterialisti e quella di materialisti presente nelle varie coorti di età. Secondo i dati rilevati nel 1990 dalla World Values Survey la media italiana era pari a +7 per cento (R. Inglehart, *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton N. J. 1997, p. 157; dello stesso autore si veda *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Vicenza 1993). Nella nostra *survey* in Valdelsa la differenza presenta un valore positivo piuttosto esiguo (0,4 per cento) ma con notevoli variazioni secondo l'età degli intervistati: tra i 18 e i 35 anni +21,5 per cento, tra i 36 e i 50 anni -4,3 per cento, oltre i 50 anni -15,5 per cento.

²¹ Si tratta di un indice costruito secondo la stessa procedura utilizzata per quello di vicinanza alla subcultura (si veda l'appendice metodologica contenuta in Ramella, *Istruzione, generazioni e cambiamento sociale* cit.). In questo caso il punteggio, compreso tra 0 (livello minimo di civismo) e 1 (livello massimo), è ricavato dalla ponderazione di una serie di variabili e indici che rilevano: la partecipazione politica visibile e invisibile; il livello di fiducia allargata; la partecipazione ad associazioni intermedie; gli orientamenti di privatismo a carattere particolaristico (in quest'ultimo caso con valore negativo). Le percentuali riportate nel testo, indicano il numero di intervistati che hanno un punteggio superiore allo 0,5 sull'indice di civismo.

influenza sono il sesso e l'aver avuto un padre interessato alla politica. Tra i più giovani il riferimento di genere perde di peso, mentre ne acquistano, insieme alle esperienze di socializzazione politica vissute durante l'adolescenza, il livello di istruzione, il possesso di valori postmaterialisti e di identificazioni meno localiste.

La cultura politica trasmessa a livello locale, in primo luogo attraverso la famiglia, esercita ancora oggi un ruolo molto importante per spiegare gli orientamenti civici delle nuove generazioni. L'aver avuto alle spalle una famiglia fortemente politicizzata, che ha proposto orientamenti normativi forti, costituisce indubbiamente un elemento di grande rilievo per la partecipazione attiva alla vita pubblica. Questa influenza si combina in maniera complessa con i livelli di istruzione raggiunti. In generale, il possesso di titoli di studio superiori aumenta il livello di civismo rilevato. L'istruzione, però, assume un peso diverso a seconda del «capitale politico» trasmesso dalle famiglie di origine: è cruciale in presenza di un contesto di socializzazione che ha offerto pochi stimoli politici, mentre risulta meno determinante – per usare le parole di una delle nostre intervistate – per chi ha avuto alle spalle una famiglia «politica-mente viva».

Anche la relazione che unisce la *civicness* alla subcultura si trasforma. Sebbene a livello individuale esista una relazione tra il grado di civismo e l'identificazione con la cultura politica prevalente, si tratta di una relazione tutt'altro che stretta, che varia con l'età degli intervistati. Nelle coorti più anziane (dai 36 ai 70 anni) ben tre quarti delle «persone civiche» si dichiarano vicine alla subcultura, mentre il numero scende a poco più del 40 per cento tra i giovani. Esiste perciò una diversa sovrapposizione tra la cultura civica e l'appartenenza subculturale: nelle coorti più giovani, molto più che in quelle che le hanno precedute, si riscontrano livelli elevati di civismo anche tra coloro che manifestano poca simpatia verso le forme tradizionali della partecipazione e della delega politica. Laddove un tempo i confini della subcultura coincidevano con quelli della cultura civica, questo sembra oggi meno vero.

3. *L'articolazione della cultura civica.*

L'insieme dei dati discussi finora suggerisce l'ipotesi che nella comunità locale, insieme ad una rielaborazione della cultura politica dominante, sia in corso una differenziazione nelle forme della *civicness*. La cultura civica in Valdelsa si è costruita all'interno di una esperienza politica di particolare intensità. Solidarietà localistiche, legami colletti-

vi e appartenenza politica costituivano il cemento di una subcultura che alimentava un tipo di civismo a base comunitaria. Queste forme di «civismo tradizionale» sembrano oggi lasciare il posto a nuove modalità che meglio esprimono l'esperienza di generazioni cresciute in un clima di maggiore benessere e di marcata modernizzazione e secolarizzazione culturale. La penetrazione dei mass media, l'aumento della scolarizzazione, il miglioramento dei trasporti, hanno reso via via più permeabile la comunità locale alle influenze esterne, pluralizzando i modelli normativi e le identità culturali. In altre parole, le vecchie ideologie hanno perso quel tratto di ovvietà culturale che possedevano in precedenza. È perciò facile immaginare che la cultura civica delle nuove generazioni, per quanto tragga alimento dal contesto locale, si formi alla luce di esperienze e modelli culturali diversi dal passato: l'incapsulamento subculturale del consenso e la tenuta del quadro organizzativo tradizionale non appaiono più, da soli, in grado di garantire la riproduzione della *civiness*.

Poste queste premesse, è ora possibile delineare i due tipi di cultura civica (quella *tradizionale* e quella *nuova*) emersi dall'analisi. Per individuare sul piano analitico questi due profili ho costruito una tipologia dei modelli di cittadinanza ricavata dall'incrocio di due dimensioni: i livelli di civismo mostrati dai cittadini e gli strumenti di rappresentanza con i quali essi si identificano (tab. 5). Ne sono risultati quattro tipi diversi. Nei primi due sono stati inclusi gli intervistati con un punteggio superiore allo 0,5 sull'indice di civismo (poco meno del 30 per cento della popolazione), differenziandoli tra loro a seconda che dichiarino oppure no di sentirsi rappresentati da almeno una delle organizzazioni collettive tradizionali (partiti, sindacati, organizzazioni di categoria).

Il primo tipo, quello del *civismo tradizionale*, comprende il 17 per cento della popolazione. La stragrande maggioranza degli appartenenti a questo tipo (l'84 per cento contro appena il 41 per cento nell'altro caso) partecipa attivamente alla vita di una o più delle organizzazioni collettive che hanno costituito l'infrastruttura portante della subcultura politica. Non stupisce perciò rilevare una forte vicinanza alla subcultura, che si desume dalla massiccia collocazione sul centro-sinistra dello schieramento politico (l'83 per cento contro appena il 59 per cento nelle nuove forme di civismo) e dalla forte identificazione con i due partiti eredi della tradizione comunista. Questa maggiore integrazione politica affiora anche nei giudizi più positivi espressi nei confronti dei vari organi dello Stato e delle politiche del comune (anche se in quest'ultimo caso la distanza tra le due forme di civismo risulta meno accentuata).

Sotto il profilo sociale si nota una forte prevalenza della componente maschile (il 78 per cento sono uomini) e delle persone in età avanzata: il 42 per cento hanno più di 50 anni mentre i giovani al di sotto dei 35 anni rappresentano appena un terzo del totale. La condizione professionale – accanto ad una consistente quota di pensionati (circa un quarto) – mette in luce l'*appeal* esercitato da questa forma di civismo sui ceti popolari: tra gli occupati prevalgono i lavoratori salariati dell'industria e, in misura minore, gli artigiani¹. I livelli di istruzione sono in genere bassi: quasi l'80 per cento non oltrepassa la licenza media. Si nota comunque una buona diffusione di valori postmaterialisti che, a differenza dell'altro tipo, si associa però a forti identificazioni localiste e alla presenza di orientamenti più tradizionali verso il lavoro e la famiglia.

Di contro il *nuovo civismo*, che riguarda appena l'11 per cento della popolazione, si manifesta soprattutto attraverso la partecipazione alle associazioni sociali e in una minore integrazione nella subcultura politica. La composizione per età evidenzia l'impronta giovanile di queste nuove forme di cultura civica: oltre la metà ha meno di 35 anni mentre gli *over 50* risultano una esigua minoranza. All'interno di questo tipo, inoltre, si riscontrano un maggiore equilibrio tra i due sessi (il 43 per cento sono donne), alti livelli d'istruzione e una condizione sociale più elevata: tra gli occupati (prevalentemente concentrati nel terziario) una quota consistente appartiene al ceto medio dipendente o alle classi su-

¹ Nel tipo tradizionale di civismo, il 62 per cento degli occupati appartengono al settore industriale, mentre nel tipo nuovo tale quota si riduce al 36 per cento.

² La letteratura sui movimenti sociali ha molto insistito sul ruolo cruciale svolto dai nuovi ceti medi. Alla base delle forme di aggregazione sociale e di azione collettiva nate a partire dagli anni ottanta è stata individuata la presenza di soggetti altamente scolarizzati, collocati nelle professioni dei servizi, a cui si affiancano anche quote minori dei ceti medi tradizionali (A. Melucci, *Getting Involved: Identity and Mobilization in Social Movements*, in B. Klandermans-H. Kriesi-S. Tarrow (a cura di), *From Structure to Action*, AI Press, Greenwich Conn., 1988, pp. 329-48; C. Offe, *I nuovi movimenti sociali: una sfida ai limiti della politica*, in «Problemi del socialismo», 12, 1987, pp. 157-200; D. Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996; D. Della Porta-M. Diani, *I movimenti sociali*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1997. In particolare, Hanspeter Kriesi (*La trasformazione della cleavage politics*, in «Rivista italiana di scienza della politica», 1, 1998, pp. 55-80), rifacendosi ad Inglehart, ha di recente evidenziato l'emergere di un *cleavage* valoriale legato all'evoluzione della struttura di classe delle società occidentali, che trova alimento nella nuova classe media dei «professionisti socio-culturali» e nelle generazioni più giovani. Altri autori, invece, hanno sottolineato maggiormente la rilevanza che, nelle nuove forme di azione collettiva, assumono le «opzioni culturali» e le scelte etiche degli individui, a prescindere dalla loro condizione sociale (M. Grazioli-G. Lodi, *La mobilitazione collettiva degli anni Ottanta: tra condizione e convizione*, in *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, A. Melucci [a cura di], il Mulino, Bologna 1984, pp. 267-311; p. 287). Per il ruolo dei ceti medi nell'associazionismo sociale si veda P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 1983; R. Balme, *La Participation aux Associations et le Pouvoir Municipal*, in «Revue Française de Sociologie», 4, 1987, pp. 601-39; D. Mehl, *Culture et Action Associatives*, in «Sociologie du Travail», 1, 1982,

periori². L'insieme di queste caratteristiche sembra indicare il costituirsi a livello locale di un'opinione pubblica meno tradizionale e più autonoma, costruita in maniera più riflessiva e dialettica nei confronti dell'élite politica. Si tratta di una opinione pubblica di ceto medio-superiore che esprime forme di solidarietà e di partecipazione civica centrate sugli individui e sulle associazioni della società civile piuttosto che sulle reti tradizionali di appartenenza politica e comunitaria.

La stragrande maggioranza della popolazione, tuttavia, non rientra nei primi due tipi, avendo riportato punteggi medio-bassi sull'indice di civismo. Questi numerosi cittadini sono stati a loro volta suddivisi a seconda che si sentano o no rappresentati da una qualunque delle organizzazioni o istituzioni intermedie³. Nel primo caso, quello dei cittadini *passivi*, il basso livello di partecipazione agli affari della collettività si associa ad un certo riconoscimento delle organizzazioni di rappresentanza. Si tratta di persone che raramente dedicano parte del loro tempo libero ad attività sociali e politiche, sono poco informate sulla politica (se lo fanno è prevalentemente attraverso la televisione) e quasi mai ne parlano in casa oppure con gli amici e i colleghi. Nonostante il disinteresse mostrato – di cui si scorgono le tracce già nel periodo dell'adolescenza e nelle esperienze di socializzazione nella famiglia d'origine – questi cittadini si sentono rappresentati da almeno una delle organizzazioni intermedie (prevalentemente sindacati e partiti). I tre quarti di essi, inoltre, si collocano sul centro-sinistra e oltre la metà risultano vicini alla subcultura rossa, a cui associano identificazioni fortemente centrate sulla dimensione locale. Prevalgono nettamente le classi di età più anziane (un quarto sono pensionati), bassi livelli d'istruzione, e un'estrazione sociale medio-bassa. In breve, si tratta di soggetti poco attivi nella sfera pubblica ma per lo più integrati, anche se in modo passivo, nella cultura politica prevalente.

Nell'ultimo tipo, quello dei cittadini *alienati*, l'elemento che cambia maggiormente rispetto al caso precedente è il grado di integrazione nel contesto politico-istituzionale. La maggioranza continua a collocarsi sul centro-sinistra ma la percentuale di coloro che si identificano con la subcultura cala drasticamente e soprattutto emerge una profonda disaffezio-

pp. 24-42; F. Ramella, *Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica*, in «Meridiana», 20, 1994, pp. 93-133; L. Sciolla-L. Ricolfi, *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, il Mulino, Bologna 1989. Per il ruolo dei ceti medi tradizionali nella subcultura politica rossa si rimanda invece a S. Hellman, *La strategia delle alleanze del Pci e la questione dei ceti medi*, in D. L. M. Blackmer-S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Etas, Milano 1976, pp. 251-92 e Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese* cit.

³ Per l'elenco si veda sopra nota 14, par. 2.

ne verso tutte le istituzioni e le organizzazioni di rappresentanza presenti nella società civile⁴. In altre parole, siamo in presenza di cittadini lontani dalla politica e dalla partecipazione. All'interno di questa fetta di società che si sente estranea ad ogni forma di rappresentanza collettiva e di impegno personale, un posto di rilievo assumono le donne e i più giovani.

A tale proposito va osservato che in una zona come la Valdelsa, con elevati tassi di attività, l'esclusione dalla sfera pubblica più che alla mancanza del lavoro si connette a forme di deprivazione culturale che ostacolano la partecipazione. È tra i giovani lavoratori privi di ogni affiliazione associativa che si registrano i livelli più bassi di cultura civica, con uno stacco particolarmente forte rispetto ai loro coetanei. Questa polarizzazione – non così accentuata nelle generazioni precedenti – assume una connotazione più specifica se la si osserva dal punto di vista dei livelli d'istruzione. Rispetto al resto della popolazione, tra i giovani si notano in assoluto i livelli più alti di civismo, in corrispondenza dei soggetti con titoli di studio superiori, e quelli più bassi, tra i soggetti meno istruiti. In un'epoca di grande estensione delle opportunità formative, la mancata prosecuzione degli studi costituisce perciò uno svantaggio sociale che si estende ben oltre la dimensione economica; mentre il lavoro e la condizione operaia non sembrano più fornire quelle occasioni di socializzazione e maturazione politica che avevano formato diverse generazioni di militanti comunisti. Anche sotto questo profilo, dunque, i canali tradizionali della politica risultano investiti da tensioni che ne intaccano la capacità di rappresentare i bisogni delle nuove generazioni. La rete istituzionale della subcultura appare oggi poco in grado di fornire ai soggetti meno avvantaggiati quelle opportunità di partecipazione che in passato era riuscita ad assicurare ad una parte delle classi lavoratrici, specialmente a quelle collocate nel settore trainante dell'economia valdelsana.

4. Il ruolo dell'offerta politica.

Ricapitolando, la ricerca evidenzia sia elementi di continuità che di rottura nel quadro politico della Valdelsa. Come già veniva osservato alla metà degli anni ottanta¹, le modalità di integrazione subculturale

⁴ Tutti i soggetti appartenenti a questo gruppo, nella prima risposta, hanno detto di non sentirsi rappresentati da alcun gruppo o istituzione fra quelli specificati nel questionario. Solo un numero esiguo di essi (10 casi su 131), nella seconda risposta ha poi indicato una organizzazione (si veda tab. 5).

hanno subito profonde modificazioni nel corso del tempo, passando da un modello basato sull'appartenenza e l'identificazione politico-ideologica ad uno incentrato su una delega di tipo più strumentale, mediata dalle organizzazioni degli interessi. A giudicare dai risultati del nostro studio, nel cuore della «Toscana rossa» la situazione appare ulteriormente in evoluzione, intrecciandosi profondamente con il cambiamento generazionale e di genere. Sembra plausibile ipotizzare che nelle nuove generazioni la riproduzione del consenso, più che attraverso l'azione dei «mediatori» tradizionali (partito, sindacati, organizzazioni di categoria), si svolga oggi mediante una combinazione di socializzazione familiare-locale e di adesione a nuovi indirizzi culturali che trae alimento dai processi di scolarizzazione in atto.

Dietro la stupefacente continuità elettorale che caratterizza queste zone, si intravede quindi l'operare di fattori che stanno mutando – e ancor più lo faranno negli anni a venire – le basi del consenso politico. Se è vero che le formazioni di sinistra tendono a mantenere la propria forza, tra i giovani si profila però una sensibile riduzione della vicinanza ai partiti della sinistra. Ciò che emerge è un minore inserimento nei canali tradizionali della subcultura, che talvolta si accompagna ad un rinnovamento dei luoghi di partecipazione, ma più spesso ad un'affermazione di scarsa rappresentatività dei partiti e delle altre organizzazioni degli interessi.

Tale fenomeno si registra con particolare evidenza tra le giovani donne. In passato, la loro inclusione nella subcultura avveniva per lo più seguendo i canali familiari e parentali. Ancora oggi nelle liste degli iscritti al Pds si trovano tracce di questa impronta «familiare» dell'adesione al partito. Il capofamiglia garantiva l'iscrizione della moglie e spesso quella dei figli. Non sempre il ruolo delle donne era così passivo, ma certamente nelle generazioni più anziane la divisione tradizionale dei ruoli conferiva al sistema politico locale una connotazione prevalentemente maschile. Questa forma di *inclusione subalterna* non tiene più: è tra le donne al di sotto dei 36 anni, infatti, che si manifesta lo strappo più consistente nei riguardi della vecchia cultura politica e di un «modello industriale» di rappresentanza degli interessi.

Il lavoro nel settore industriale è stato negli scorsi decenni il canale principale di integrazione politica e l'asse centrale intorno a cui si sono strutturati i percorsi locali di cittadinanza. Oggi questo modello mostra segni di difficoltà a seguito del forte innalzamento dei livelli di edu-

¹ Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese* cit.

cazione e dei processi di terziarizzazione occupazionale, che hanno modificato il contesto locale e le condizioni di socializzazione delle ultime generazioni². Cambiano, di conseguenza, i modi di aggregazione collettiva, che assumono caratteri meno totalizzanti e trovano nell'associazionismo sociale nuovi strumenti di espressione. Seppure si riduce il coinvolgimento attivo nella sfera politica rispetto al passato, questo non significa necessariamente un drastico ridimensionamento della cultura civica dei cittadini più giovani. Tra questi ultimi si nota una forte polarizzazione degli atteggiamenti, che oscillano tra nuove forme di partecipazione alla sfera pubblica e una profonda alienazione che li rinchiude nella dimensione privata. Nel complesso, tuttavia, si osservano livelli di *civicness* non inferiori a quelli delle generazioni più anziane, giunte a maturazione in anni in cui la politica possedeva ben altra rilevanza. La riduzione dell'interesse e del gradimento verso gli attori collettivi tradizionali, infatti, trova compensazione nell'incremento dei potenziali di partecipazione connesso allo sviluppo dell'istruzione.

Nella comunità locale si delineano due distinti modelli di civismo, frutto delle diverse esperienze generazionali. Nel tipo tradizionale di cultura civica, si intravedono ancora chiaramente le tracce della matrice comunitaria e politica della mobilitazione pubblica, che si è modellata intorno ad un processo di rapida crescita del benessere e di intensa industrializzazione³. Di contro, nelle nuove forme di civismo i modi della partecipazione e della solidarietà assumono caratteristiche profondamente diverse. La costruzione dello spazio pubblico e dei beni collettivi, in questo caso, trae alimento da soggetti dotati di maggiori risorse e competenze di partecipazione che, sebbene in maniera intermittente, si esprimono secondo modalità più autodirette e dialettiche nei confronti

² Nella fascia tra i 18 e i 35 anni, ad esempio, si assottiglia il consenso verso l'industria e il mondo delle piccole imprese, mentre si conserva una forte predilezione nei confronti del lavoro autonomo e crescono le aspettative di realizzazione professionale indirizzate prevalentemente verso l'area del terziario. Si delinea, inoltre, un forte ridimensionamento di quella centralità del lavoro che aveva caratterizzato le generazioni precedenti. Sembra cioè di assistere ad una sorta di presa di distanza dal modello culturale che aveva contraddistinto le generazioni del «riscatto sociale», per le quali il lavoro e la politica possedevano una priorità indiscussa. Il ruolo di queste dimensioni, invece, viene riequilibrato alla luce di altre esigenze che concedono più spazio alla sfera riproduttiva e alla «qualità della vita»: nella famiglia come nel tempo dedicato allo svago e ai bisogni culturali.

³ Michael J. Piore (*L'opera, il lavoro, e l'azione: l'esperienza dell'opera in un sistema di produzione flessibile*, in F. Pyke-G. Becattini-W. Sengenberger [a cura di], *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, «Studi e Informazioni», Quaderni 34, Banca Toscana, 1991, pp. 67-89) – rifacendosi al concetto di *azione* elaborato da Hanna Arendt (*Vita Activa*, Bompiani, Milano 1989) – ha sottolineato la centralità della sfera produttiva nella strutturazione dello «spazio pubblico» dei distretti industriali: come ambito di manifestazione della individualità e di riconoscimento reciproco all'interno della comunità locale.

delle élites politiche, contribuendo a modificare le logiche della competizione e della delega politica.

Questa differenziazione della sfera pubblica va letta sullo sfondo dei rapidi processi di mutamento strutturale che hanno investito l'economia locale. Anche nelle aree di industrializzazione diffusa la composizione di classe mostra oggi la presenza di una quota più ampia di ceti medi scolarizzati, specialmente nel terziario, che veicolano verso il sistema politico domande diverse da quelle del passato: domande inerenti la qualità della vita, le politiche culturali e urbane. Questi ceti, cioè, mettono in luce un'esigenza di riqualificazione del modello di sviluppo locale in modo da renderlo compatibile con nuove istanze sociali e sostenibile nel lungo periodo. Ciò non significa, tuttavia, che questa riarticolazione della società civile dia luogo a forme antagonistiche nei confronti delle istituzioni e della tradizione politica prevalente.

Interpretando questi mutamenti in chiave evolutiva, si può osservare che questa tradizione ha sedimentato nella comunità locale un *capitale sociale*⁴ che è stato in grado di trasformarsi e autonomizzarsi dal quadro subculturale originario, riuscendo così ad orientare il rinnovamento culturale. In altri termini, tra i mutamenti in atto e le tradizioni politiche locali si verifica un interscambio e una «fertilizzazione» reciproca che pare alimentare la *civicness* di questa zona. L'esistenza di radicati orientamenti politici, la loro diffusione nei vari ambiti sociali, i processi di socializzazione che avvengono in famiglia, nonché la consistenza del tessuto organizzativo della società civile, fanno sì che la crescita dei livelli di benessere e di scolarizzazione non si traduca in un'esasperazione del privatismo e in una rottura delle «tradizioni civiche». Allo stesso tempo i fenomeni di modernizzazione culturale alimentano il rinnovamento della cultura politica locale, attenuandone gli aspetti di maggiore chiusura e la sua presa per certi versi soffocante.

⁴ Con il termine *capitale sociale*, seguendo Coleman, s'intendono risorse presenti nel contesto sociale e disponibili per l'azione individuale e collettiva. Queste risorse si distinguono per una specifica funzione, che è quella di rendere possibile il perseguimento di fini altrimenti non raggiungibili. Si tratta di una pluralità di elementi che hanno in comune due caratteristiche: consistono in qualche aspetto di una struttura sociale e facilitano certe azioni dei soggetti coinvolti in queste strutture (J. S. Coleman, *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1990, p. 302). A differenza di altre forme di capitale, quello sociale risulta incorporato all'interno di relazioni sociali che contribuisce, a sua volta, ad orientare (Id., *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «American Journal of Sociology», 94, 1988, pp. 95-120; p. 100). Nel periodo più recente, l'uso di questo concetto tende ad enfatizzare soprattutto gli effetti positivi di una elevata dotazione di capitale sociale per la cooperazione tra i cittadini e la produzione dei «beni collettivi» (Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane* cit.; A. Mutti, *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, il Mulino, Bologna 1998; V. Nee, *Sources of the New Institutionalism*, in M. C. Brinton-V. Nee [a cura di], *The New Institutionalism in Sociology*, Russell Sage Foundation, New York 1998).

Il capitale sociale della comunità, dunque, sembra trarre nuova linfa dal ricambio generazionale, funzionando a sua volta da «trasformatore» civico delle nuove tendenze. A ricavare i maggiori benefici da questi andamenti è il governo locale, che riscuote un esteso consenso da parte degli intervistati⁵. Questa lettura in positivo, d'altra parte, non deve far dimenticare che la ricerca evidenzia anche una tendenza di segno opposto: una quota molto consistente della popolazione risulta estranea a questi «circoli virtuosi», palesando, insieme ad una spiccata chiusura verso la dimensione collettiva, i sintomi di una strisciante crisi di rappresentanza. Tra i cittadini, inoltre, si riduce l'importanza attribuita alla politica e si diffondono atteggiamenti di *consenso senza partecipazione*, cresce cioè il numero delle persone che, seppure interessate, non partecipano attivamente⁶.

Ciò detto, che cosa suggeriscono i risultati della ricerca a proposito degli interrogativi più generali che mi sono posto in apertura di questo articolo? Il primo punto da mettere in evidenza è che la riproduzione della delega politica segue modalità diverse dal passato. Le forme di identificazione ideologica e i canali tradizionali della politica di massa perdono *appeal* nei confronti degli elettori, specialmente di quelli più giovani. Il secondo punto è che l'insoddisfazione, che pure si percepisce a livello locale, non si traduce però in una presa di distanza sul piano del voto. A riprova di ciò si può osservare che anche nelle categorie sociali che maggiormente si sono allontanate dalla subcultura⁷, questo distacco non ha comportato una equivalente presa di distanza sul piano politico, come dimostrano i dati elettorali e l'autocollocazione sull'asse sinistra-destra rilevata nella nostra *survey* (tab. 6). Come spiegare questa stabilità di orientamenti politici nonostante tutti i cambiamenti descritti?

Va innanzitutto rilevato che la crisi che ha investito il sistema poli-

⁵ Nelle 30 interviste condotte con giovani-adulti valdelsani se ne trova un riscontro diretto. Accanto ad una certa disaffezione nei confronti della classe politica nazionale, e più in generale dei partiti, emerge un diffuso consenso verso il sindaco e gli altri assessori. Si tratta di opinioni ricche di riferimenti concreti alle cose fatte dalle ultime giunte e ispirate più da un approccio pragmatico ai problemi che non da astratte conformità di partito. Questi giudizi positivi si basano anche sulla consapevolezza – dichiarata esplicitamente – di potere esercitare a livello locale un controllo maggiore sugli amministratori, rendendoli più responsabili e ricettivi nei confronti degli elettori (Ramella [a cura di], *Under 36* cit.).

⁶ Per quanto riguarda i più giovani, questo dato è in sintonia con un'analoga tendenza rilevata sul piano nazionale dall'ultima indagine Iard (L. Ricolfi, *La politica immaginaria*, in C. Buzzi-A. Cavalli-A. De Lillo [a cura di], *Giovani verso il Duemila*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 103-20; p. 105).

⁷ Un certo distanziamento si nota prevalentemente tra gli appartenenti alle classi superiori, ai ceti medi autonomi (in particolare quelli del terziario) e agli strati impiegatizi del settore privato; nonché tra i cittadini più istruiti. Tra i più giovani, comunque, anche coloro che hanno titoli di studio medio-bassi risultano poco vicini alla subcultura.

tico italiano e i maggiori partiti di governo, a partire dal 1992, ha toccato solo marginalmente il partito egemone in queste regioni. A livello nazionale il Pci era confinato all'opposizione ed è stato poco interessato dalle inchieste dei giudici di Milano su «Tangentopoli». In secondo luogo, nel ricompattamento dell'elettorato di sinistra, non deve essere sottovalutato il ruolo svolto dal sistema maggioritario e dal tipo di «offerta» presente nello schieramento di centro-destra. Alleanza nazionale, ad esempio, rappresenta un'alternativa politica difficilmente digeribile in zone in cui è ancora forte la memoria della guerra e della resistenza partigiana. Nello stesso modo la Lega non riesce ad interpretare al meglio la protesta contro il centro nazionale. Il localismo, infatti, ha costituito una componente importante della subcultura rossa⁸ ma, contrariamente al messaggio leghista, si è coniugato con valori di maggiore solidarietà e di apertura verso l'esterno. Non meno estraneo risulta il messaggio liberista lanciato da Berlusconi in aree dove le politiche di welfare possiedono una diffusa legittimazione e costituiscono un fattore di stabilizzazione e di integrazione consensuale. Da questo punto di vista, le «ricette» economiche proposte da Forza Italia cozzavano frontalmente – tanto sul piano dei valori condivisi quanto su quello degli interessi consolidati – con le funzioni di mediazione sociale assicurate dalle amministrazioni locali. Per di più, l'elevata ideologizzazione della campagna elettorale del 1994 – come si ricorderà condotta dal leader del centro-destra in chiave fortemente anticomunista – ha finito addirittura per esercitare un effetto mobilitante presso quote non secondarie di ex elettori comunisti, riattivando e rinsaldando un'identità politica uscita profondamente scossa dalla scomparsa del Pci.

Gli elementi indicati, dunque, ci ricordano che è necessario prendere in considerazione il lato dell'«offerta politica» per spiegare la continuità elettorale di queste zone dove – tutto sommato – si è registrata una certa capacità di reazione al venir meno dei fattori tradizionali di integrazione politica. Un fatto, questo, a cui va attribuito il giusto rilievo tenendo conto di quanto evidenziato dalla ricerca: ovvero che l'erosione delle consuete risorse d'identità, vista sullo sfondo dell'alta percentuale di cittadini che non si sentono rappresentati da nessuna organizzazione collettiva, configura un'area sociale, specie nei servizi, potenzialmente mobilitabile in presenza di tensioni sul lato dello sviluppo economico e di rinnovamento dell'offerta politica. Finora, tuttavia, questa insoddisfazione ha faticato a trovare forme di espressione politica diverse dal passato⁹: in parte

⁸ Cfr. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese* cit.; M. Caciagli, *Tra internazionalismo e localismo: l'area rossa*, in «Meridiana», 16, 1993, pp. 81-98.

per un deficit di imprenditorialità sul versante del centro-destra, in parte grazie al rinnovamento avvenuto all'interno della sinistra.

Si è verificata, cioè, una situazione molto diversa da quella del Nord-est, dove la Lega ha offerto una risposta alle tensioni che hanno investito le zone di piccola impresa durante gli anni ottanta e novanta. Anche in Valdelsa l'economia locale ha attraversato momenti di grande difficoltà, ma questi non sono stati in grado di modificare i rapporti di forza tra i vari schieramenti politici. Ciò è stato possibile grazie alla capacità dei partiti di sinistra di «occupare» la scena politica locale, restringendo gli spazi di agibilità per l'opposizione. Il Pci prima, e il Pds successivamente, sono riusciti di volta in volta a cooptare le nuove risorse di leadership provenienti dalla società civile, impedendo così il sorgere di un «ceto politico» alternativo.

Negli anni recenti, in particolare, gli strati più istruiti appartenenti alle nuove generazioni hanno alimentato il *turn-over* dello schieramento che controlla il governo locale⁹. Sotto questo profilo, la scomparsa del Pci ha fornito l'occasione affinché si svolgesse un processo di *innovazione per linee interne*, ovvero un cambiamento del ceto politico locale senza fratture radicali con la tradizione politica pre-esistente. La nascita del Pds, infatti, si è saldata con un ricambio generazionale dell'élite politica che in parte ha offerto risposta ad alcune delle domande apparse nella società locale, specialmente a quelle provenienti dai ceti medio-superiori¹¹. D'altra parte, Rifondazione comunista – che si muove su posizioni molto radicali e critiche nei confronti della «deriva moderata» imboccata dal Pds/Ds – fornisce una sponda all'insoddisfazione dei ceti sociali che si sentono maggiormente minacciati dalle trasformazioni del sistema economico¹². Dunque, la «nuova» offerta generata dai partiti ex-comunisti, sembra

⁹ Ma non è affatto scontato che ciò si verifichi anche nel prossimo futuro.

¹⁰ A partire dal 1990 in uno dei due comuni interessati dalla ricerca, Poggibonsi, si è verificato un notevole ricambio della classe politica. Nell'ultimo consiglio comunale – al momento dell'elezione, avvenuta nel 1995 – il 74 per cento dei consiglieri non oltrepassava i 45 anni e l'81 per cento possedeva un titolo di studio superiore. Questo testimonia di una buona capacità del sistema politico locale di assorbire le nuove leve generazionali dotate di maggiore capitale culturale.

¹¹ A questo proposito basti ricordare che il sindaco eletto nel 1990 e riconfermato nel 1995, era stato segretario della Cna e che nelle giunte da lui presiedute hanno trovato ampio spazio esponenti della società civile.

¹² Non casualmente la quota di lavoratori salariati, tra i simpatizzanti di Rifondazione, è notevolmente superiore a quella presente nelle file del Pds: nel primo caso raggiunge il 70 per cento degli occupati, nel secondo si attesta al 45 per cento. Il Pds, infatti, raccoglie anche una quota significativa di ceti medi autonomi (24 per cento) e superiori (10 per cento), mentre queste due categorie sociali rappresentano solo il 10 per cento delle persone che si dichiarano vicine a Rifondazione. Tra i sostenitori di quest'ultimo partito, inoltre, si nota una maggiore apprensione nei confronti dell'innovazione tecnologica, che viene ritenuta un pericolo per l'occupazione, e un giudizio più critico verso i costi sociali causati dallo sviluppo economico avvenuto in Valdelsa.

aver fornito uno sbocco rappresentativo sia ai malumori che alle nuove esigenze maturate negli ultimi anni, mantenendo su posizioni di sinistra gli elettori che se ne facevano portatori.

In questo processo, un ruolo di primo piano hanno avuto le politiche locali. I processi di laicizzazione della subcultura, accentuando le componenti strumentali del voto, hanno richiesto un maggiore sforzo di «costruzione» del consenso attraverso *policies* specifiche ed efficaci. Da questo punto di vista, negli anni passati, la classe politica municipale ha cercato di dare risposta alle sfide che minacciavano il sistema produttivo, promuovendo politiche di sostegno all'economia locale e una logica di concertazione con le organizzazioni degli interessi. Si sono rinnovate, cioè, quelle forme di *regolazione localistica* dello sviluppo che in precedenza avevano reso possibile un compromesso sociale basato, da un lato, sull'elevata flessibilità dell'economia e, dall'altro, sul controllo dei costi sociali e la redistribuzione dei benefici della crescita¹³. Un nuova sensibilità si nota anche nei confronti delle associazioni della società civile e delle domande avanzate dai ceti più istruiti, e questa attenzione si è ulteriormente rinforzata con il mutamento del sistema elettorale che ha ampliato l'autonomia delle giunte – e del sindaco in particolare – nei confronti della mediazione partitica.

Basandosi sui risultati di un singolo *case study*, queste indicazioni vanno naturalmente accolte con notevole prudenza e non è detto che si prestino ad essere generalizzate. Soprattutto per quanto riguarda le ultime considerazioni, si tratta di ipotesi che andranno meglio approfondite attraverso ulteriori ricerche empiriche, in modo da valutare anche l'influenza esercitata dalle riforme istituzionali introdotte nei primi anni novanta a livello municipale¹⁴. In una condizione come quella attuale in cui i vincoli di appartenenza risultano fortemente indeboliti, la concentrazione di maggiori poteri nella figura del Sindaco può infatti ridurre i margini di scambio e mediazione tra le varie «fazioni» interne ai partiti, indebolendone la coesione e scatenando una conflittualità molto

¹³ Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese* cit.

¹⁴ Proprio su questi temi si è avviata di recente una ricerca dal titolo *Il Comune e gli interessi locali: un'analisi comparata tra Mezzogiorno e Centro Nord-est*. L'indagine – diretta da Fortunata Piselli, Raimondo Catanzaro (Università di Trento) e Carlo Trigilia (Università di Firenze) – intende analizzare i rapporti tra «domanda» e «offerta» di politiche pubbliche in alcuni comuni del Mezzogiorno e della «Terza Italia» (principalmente Veneto e Toscana), differenziati tra loro in base alle caratteristiche sociodemografiche e alla composizione politica delle giunte. Uno degli scopi principali è quello di verificare come sono cambiati – a seguito della legge di riforma delle autonomie locali e del sistema elettorale – la classe politica e i processi decisionali a livello comunale. Chi scrive, oltre a coordinare sul piano operativo l'indagine nazionale, si occupa in particolare del caso della Valdelsa.

intensa al momento delle candidature. Una situazione, questa, che trova una efficace esemplificazione nelle tensioni che hanno lacerato i Democratici di sinistra di Bologna, in vista delle elezioni municipali. Il capoluogo emiliano, inoltre, ci ricorda ancora una volta il ruolo cruciale dell'offerta politica: il crescente distacco dai partiti, rende più sensibili gli elettori (anche quelli di sinistra) verso innovazioni politiche che rimettono in discussione le vecchie identità e le rendite di posizione del passato¹⁵.

Tabella 1. Percentuali di voti validi ottenuti dal Pds e da Rc (proporzio-

¹⁵ Come sembrano confermare le simpatie mostrate nei sondaggi, all'inizio di quest'anno, nei confronti di un'ipotetica lista Prodi (si veda la nota 8 al par. 1). Al momento in cui scrivo (maggio 1999), tuttavia, non è ancora possibile verificare la presa effettiva della lista dei «Democratici» tra gli elettori delle regioni «rosse».

nale della Camera 1996).

	Poggibonsi	Certaldo	Coll. di Empoli*	Toscana
Pds	52,3	55,3	49,4	34,7
Rc	11,1	12,5	12,8	12,5
Tot. sinistra ex-comunista	63,4	67,8	62,2	47,2

Fonte: Anagrafe elettorale dei due comuni e ministero dell'Interno (1996).

* Quello di Empoli rappresenta il collegio più «rosso» della Toscana.

Tabella 2. Tasso d'iscrizione alle varie associazioni secondo l'età (valori percentuali).

	Iscritti ai partiti		Iscritti ai sindacati		Iscritti ad ass. sociali		Iscritti ad ass. tradizionali
	Valdelsa	Italia	Valdelsa	Italia	Valdelsa	Italia	Valdelsa
Fino a							
24 anni	2,5	0,5	6,4	3,7	43,0	19,0	8,9
25-34	5,8	6,5	18,8	16,2	46,9	25,6	34,3
35-44	4,7	6,2	32,1	27,1	43,9	29,4	51,2
45-54	16,5	5,7	29,2	22,2	40,0	24,8	51,7
55-64	14,9	6,3	52,8	14,4	19,3	18,3	60,6
65-70	35,9	4,4	73,1	9,9	23,7	19,1	85,8
Totale	12,7	5,1	35,5	16,4	36,3	23,2	49,9

Fonte: *Survey* sulla popolazione della Valdelsa e quinto rapporto Iref (1995) per i dati nazionali.

Tabella 3. Composizione percentuale degli iscritti alle varie associazioni secondo l'età.

Età	Iscritti ai partiti		Iscritti ai sindacati		Iscritti ad ass. sociali		Iscritti ad ass. tradiz.	Popolazione
	Valdelsa	Italia	Valdelsa	Italia	Valdelsa	Italia	Valdelsa	Valdelsa
18-34	12,2	25,5	13,8	24,0	39,8	35,2	17,5	31,4
35-44	6,5	23,5	15,4	31,9	20,9	24,5	17,7	17,3
45-70	81,3	51,0	70,8	44,1	39,3	40,3	64,8	51,3
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: *Survey* sulla popolazione della Valdelsa e quinto rapporto Iref (1995) per i dati nazionali; Censimento 1991 per la popolazione.

Tabella 4. Distribuzione del tempo libero secondo il genere*.

	Modello normativo		Modello reale		Differenza	
	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini
<i>% di tempo libero dedicato:</i>						
a sé stesso	29	31	26	36	-3	+5
alla famiglia	52	48	67	52	+15	+4
alle attività sociali e/o politiche	19	21	7	12	-12	-9
Totale	100	100	100	100	0	0

Fonte: *Survey* sulla popolazione della Valdelsa e quinto rapporto Iref (1995) per i dati nazionali.

La domanda sulla distribuzione del tempo libero era suddivisa in due parti. Nella prima si chiedeva all'intervistato di indicare la percentuale di tempo che, mettendo da parte il lavoro, «un buon cittadino» avrebbe dovuto dedicare alle tre sfere specificate nel questionario. Nella seconda si invitava l'intervistato ad indicare la ripartizione effettiva del proprio tempo libero.

Tabella 5. Tipologia dei modelli di cittadinanza (percentuali di colonna per ogni tipo).

	Alienati (36,4%)	Passivi (36,5)	Civismo tradizionale (16,6%)	Nuovo civismo (10,5%)
Donne	62	52	22	43
18-35 anni	43	22	33	60
36-50 anni	28	24	25	31
51-70 anni	29	54	42	9
Sono diplomati o laureati	25	12	21	55
Appartengono al ceto medio dipendente o superiore	17	16	18	37
Si collocano sul centro-sinistra	65	74	83	59
Si identificano con la subcultura	32	52	77	36
Si sentono rappresentati da partiti, sindacati, organizzazioni di categoria	5	104*	127	-
Si sentono rappresentati da movimenti e associazioni della società civile	2	25	39	52
Non si sentono rappresentati da alcuna organizzazione	100	-	-	64
Sono iscritti ad almeno una associazione	30	17	65	81
Esprimono identificazioni localistiche**	59	68	71	41

Fonte: *Survey* sulla popolazione della Valdelsa.

* Le percentuali sono superiori al 100, poiché nel questionario si chiedeva di indicare due opzioni scegliendo tra una lista di gruppi e istituzioni che nella tabella sono state in parte riaggregate.

** Nel questionario si chiedeva di indicare, in ordine d'importanza, i due ambiti territoriali a cui l'intervistato si riteneva maggiormente legato e altri due rispetto ai quali si sentiva più lontano. Nella tabella sono riportate le percentuali di coloro che hanno scelto come prima risposta «il comune, la frazione, oppure il quartiere». Prendendo in considerazione le prime due risposte (cioè quelle in positivo), si osserva che la totalità degli appartenenti ai primi tre gruppi esprimono almeno una «identificazione localistica». L'unica eccezione è rappresentata dal tipo del «nuovo civismo», all'interno del quale più di un terzo dei *respondents* non cita mai la dimensione locale.

Tabella 6. Vicinanza alla subcultura e collocazione sull'asse sinistra-de-

stra, secondo la classe sociale e il titolo di studio (valori percentuali).

	Si collocano a sinistra o sul centro-sinistra	Vicini alla subcultura*
Lavoratori salariati	75	61
Ceti medi autonomi:	61	32
<i>Industria e artigianato</i>	65	41
<i>Servizi</i>	54	22
Ceti medi dipendenti:	67	36
<i>Settore privato</i>	59	27
<i>Pubblica amministrazione</i>	78	61
Classi superiori	79	28
Titoli di studio bassi:	73	51
<i>18-35 anni</i>	67	31
Titoli di studio medio-alti:	65	34
<i>18-35 anni</i>	67	34
Totale campione	71	47

Fonte: *Survey* sulla popolazione della Valdelsa.

* La tabella indica la percentuale di coloro che riportano valori superiori allo 0,5 sull'indice di vicinanza alla subcultura.